

Le “Muraglie Verdi” di alberi e oasi arma contro i deserti che avanzano

Ma scienziati e climatologi non sono convinti: la siccità non si ferma con gli editti

MARCO MAGRINI

I deserti del mondo si possono sfruttare. La remota città di Ouarzazate, «la porta del deserto», si prepara a ospitare il più grande impianto solare del mondo che, entro il 2020, fornirà al Marocco metà dell'energia elettrica di cui ha bisogno. Dopo il fallimento dei grandiosi progetti europei (come Desertec) per mietere i fotoni del Sole laddove non si può né costruire né coltivare, il Regno di Mohammed VI intende dimostrare che il deserto può davvero trasformarsi in una risorsa economica. Al punto che, dice qualcuno, in prospettiva il Marocco potrebbe diventare esportatore netto di energia elettrica verso l'Europa.

Eppure, i deserti del mondo vanno fermati. Pochi giorni fa, si è conclusa ad Ankara, in Turchia, la sessione biennale dell'Unccd, la Convenzione delle Nazioni Unite per combattere la desertificazione. L'allarme era chiaro sin dall'inizio: su questo pianeta, quattro miliardi di ettari sono a rischio desertificazione. E i 192 Paesi riuniti in consesso, Italia inclusa, hanno raggiunto un accordo per «stabilizzare la quantità di terreni sani e produttivi entro il 2030». Monique Barbut, segretario dell'Unccd, ha definito l'intesa «storica», perché adesso «abbiamo una chiara traiettoria da seguire nei prossimi 15 anni».

Secondo un rapporto pubblicato a fine settembre dalla *Economics of Land Degradation Initiative*, un think tank sostenuto dall'Unione Europea, oltre metà del territorio coltivabile mondiale è degradata. Facendo la somma dei costi causati dalla perdita di produttività agricola - ma anche dalla perdita dei servizi dell'ecosistema (filtraggio delle acque, riciclaggio dei nutrienti, provvista di aria pulita) - si calcola che la desertificazione e l'erosione del suolo co-

stano al mondo fino a 10.600 miliardi di dollari all'anno. Al contrario, se in tutto il mondo venisse adottato un approccio sostenibile all'agricoltura, l'economia globale avrebbe un vantaggio in termini di produzione e di posti di lavoro stimato in 75.600 miliardi di dollari.

Ne sa qualcosa la Cina. Il deserto del Gobi, fra la Mongolia e la Repubblica Popolare cinese, si allarga al ritmo di 3.600 chilometri quadrati all'anno causando, fra l'altro, gravi tempeste di sabbia e polveri nei centri abitati, Pechino inclusa. Così, ormai da molti anni, il Partito Comunista ha risposto con un gigantesco programma di rimboscimento. Lo chiamano, in onore al più grandioso monumento cinese, la «Grande Muraglia Verde». L'obiettivo è di riuscire a piantare, entro il 2050, oltre 100 miliardi di alberi in una fascia di quattro milioni di chilometri quadrati, capaci di aumentare il verde del gigantesco paese del 15%.

Quella della Cina però, non è l'unica «Muraglia Verde» in programma. Esattamente con lo stesso nome c'è infatti l'iniziativa lanciata nel 2007 in undici Stati africani della zona del Sahel, al confine con il Sahara. Di più difficile implementazio-

ne - visto che qui non esiste il dirigismo efficiente del Partito unico - il programma è benedetto dalle Nazioni Unite, che lo vedono come una mossa strategica per il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di sviluppo umano stabiliti dall'ultima Assemblea generale.

Ma le cose non sono così facili. Anche in Cina, gli esiti ecologici dell'operazione sono incerti, quantomeno nel lungo termine. «Qual è il tasso di mortalità dei nuovi alberi? Cosa succede quando muoiono?», si chiede David Shankman, climatologo dell'Università dell'Alabama. «E come influiscono sulla vegetazione desertica, che è più re-

sistente alla siccità?». Sono dubbi che non hanno risposta, ma lasciano intendere che il problema ambientale è più complesso di quanto possa decidere il Comitato centrale di Pechino con un editto.

Non foss'altro perché l'intesa in seno all'Unccd, le Mura-

glie e gli obiettivi dell'Onu sono inevitabilmente appesi al termometro del pianeta. I cambiamenti climatici indotti dalla combustione delle fonti energetiche fossili hanno un'influenza determinante - soprattutto nel lungo periodo - sui meccanismi delle precipitazioni: possono indurre spaventose piogge in certe aree del pianeta e tremende siccità in altre.

Di fatto, l'accordo sulla difesa del suolo raggiunto al vertice di Ankara a ottobre è solo propedeutico al ben più rilevante (e arduo) accordo che potrebbe essere sottoscritto dai Paesi del mondo a dicembre, al vertice Onu sul Clima di Parigi. «Se vogliamo mantenere il riscaldamento globale entro la soglia di rischio dei 2 gradi - ha dichiarato la signora Barbut - siamo fuori traiettoria». Piantare alberi e difendere il suolo sono due fantastiche buone idee al fine di riequilibrare il ciclo del carbonio, e

quindi la presenza dei gas-serra nell'atmosfera. Ma laddove fa troppo caldo è impossibile controbattere l'evaporazione acqua che fabbrica i deserti.

Ouarzazate, sin qui famosa per aver ospitato decine di riprese cinematografiche, da *Lawrence d'Arabia* a *Game of Thrones*, potrebbe diventare l'epicentro di una rivoluzione energetica che parte dal deserto. Ma Dhahran, nel deserto dell'Arabia Saudita, potrebbe diventare l'emblema del riscaldamento planetario senza freni. Per di più, con un fatale contrappasso.

Dhahran ospita il quartier generale della Saudi Aramco, la

compagnia petrolifera saudita, principale produttrice di idrocarburi al mondo. Quegli stessi idrocarburi che, all'atto della combustione, rilasciano carbonio nell'atmosfera, dove due atomi di ossigeno sono subito pronti a catturarlo per formare una nuova molecola di CO₂. È

quel che riscalda il pianeta a ritmi pericolosamente accelerati: secondo uno studio dell'autore-

vole Mit, pubblicato la settimana scorsa su *Nature Climate Change*, a fine secolo Dhahran sarà la città più calda del mondo. Durante l'estate le temperature raggiungeranno i 60 gradi centigradi. Un livello non compatibile con la sopravvivenza umana. E quindi foriero di nuove migrazioni di massa.

Secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, intorno al 2100 la popolazione umana

avrà superato gli 11 miliardi di individui, per due terzi addensati nelle città. In questo scenario proteggere il suolo, come hanno giurato di voler fare i delegati del summit di Ankara, sarà un'impresa monumentale e irrinunciabile. Ma difendere il clima, senza l'unanime volontà dei delegati dell'imminente summit di Parigi, sarà ancora più difficile. E ancor più irrinunciabile.

Clima caldo ed erosione delle terre agricole

60

gradi

La terribile e insopportabile temperatura estiva prevista dal Mit nel 2100 per la città di Dhahran, sulla costa del Golfo Persico in Arabia Saudita

4

miliardi di ettari

Questa la superficie di terreni considerata a rischio desertificazione, e che 192 Stati riuniti ad Ankara intendono invece «stabilizzare entro il 2030»

10.600

miliardi \$

Questi i costi annui causati dalla perdita di produttività, di riciclaggio di nutrienti, di generazione di aria pulita, di filtraggio delle acque

75.600

miliardi \$

Questo il vantaggio stimato per l'economia globale puntando su di un'agricoltura sostenibile



Un camion passa davanti le immense dune di sabbia del Deserto del Gobi, nella provincia settentrionale cinese del Gansu

JASON LEE/REUTERS



Si gioca a golf sull'arido terreno di Dhahran, in Arabia Saudita

TANNEN MAURY/AP



Tecnici al lavoro nella centrale solare di Ouarzazate, in Marocco

ABDELLIL BOUNHAR/AP